



Europa, Stato sociale e rinnovamento del *paradigma riformatore*: la tormentata ricerca del PCI degli anni Ottanta

di *Mattia Gambilonghi*

Europe, Welfare State, and Renewal of the Reformist Paradigm: the PCI's Troubled Quest in the 1980s

The aim of this article is to reconstruct the evolution that is experienced within the relationship between the goal of reforming the welfare state (and the social compromise underlying it) in the elaboration of the PCI, as well as the objective of rebooting the process of integration between the countries of the Old Continent, capable of leading to a more solid “political Europe”. Far from being two distinct and separate elements (perhaps true during previous historical eras, though never clearly), in the 1980s these two issues became increasingly intertwined, as public opinion and political debate identified in the European dimension the place and space within which redefine the main features of the social model and rethink a different and more dynamic balance between state, market and organised social subjects.

Favouring the analysis of the party's political culture, the article attempts to conduct this reconstruction by carrying out a periodization in order to distinguish three different phases of this relationship, within which the relations and the type of intertwining between the two elements are defined, as part of the more general strategic perspective and overall identity and political project of the party.

Keywords: PCI, European integration, Welfare state, Jacques Delors, Single Act, Bologna, Reformism, Social Liberalism, Third Way

Introduzione

Guardare al PCI degli anni Ottanta usando come punto di vista privilegiato il tema dell'integrazione europea, osservata nel suo intreccio con la prospettiva di una riforma di quel Welfare State e di quel patto sociale in via di disarticolazione, può forse fornire delle chiavi interpretative particolarmente utili per comprendere la traiettoria della sua trasformazione.

Al fine di analizzare i processi di circolazione delle idee e la loro mutazione in *background ideas* – delle «*unquestioned assumptions*» poste sullo sfondo, vero e proprio senso comune¹ –, assumere come quadro teorico l'*istituzionalismo discorsivo*² può facilitare la comprensione delle modalità di penetrazione dell'impianto categoriale neoliberale nella cultura politica del principale partito della sinistra italiana. Innanzitutto perché quest'approccio concepisce in maniera dialettica e non schematicamente unidirezionale i rapporti tra *ideas*, *structure* e *agency*. In secondo luogo perché nella sua analisi valorizza non solo i "grandi intellettuali", ma anche le figure intermedie, quei "second-hand dealers" o "pragmatic ideational entrepreneurs" impegnati nella traduzione – tramite ibridazione con l'esistente – dei nuovi corpus teorico-ideologici. Una figura come Jacques Delors, autore di quella «*synthesis*» che uno storico come Warlouzet ha definito «*an evolving compromise between French Dirigism and German ordoliberalism*»³, può essere fatta rientrare fra queste figure.

Alla luce di questo quadro teorico, il fine di questo articolo è quindi quello di ricostruire l'evoluzione che, nell'elaborazione del PCI, conosce il rapporto tra il tema della riforma dello Stato sociale e l'obiettivo di un rilancio del processo di integrazione europea. L'articolo cercherà di condurre questa ricostruzione effettuando una periodizzazione tale da distinguere tre diverse fasi di questo rapporto, entro cui si definiscono le relazioni tra i due elementi, dentro la più generale prospettiva strategica ed il più complessivo impianto identitario e progettuale del partito.

Rinnovamento della Comunità Europea e terza via: i primi passi di un nuovo europeismo comunista

Come altre realtà del movimento operaio europeo, il PCI è sin dalla seconda metà degli anni Settanta impegnato in una riflessione intorno alle modalità attraverso cui ridefinire la divisione del lavoro storicamente delineatasi tra Stato e mercato⁴. Una ridefinizione che, nelle intenzioni del

¹ V. Schmidt, *The Roots of Neo-liberal Resilience: Explaining Continuity and Change in Background Ideas in Europe's Political Economy*, in "British Journal of Politics and International Relations", 2016, 2, pp. 318-34.

² Id., *Discursive Institutionalism: The explanatory Power of Ideas and Discourse*, in "Annual Review of Political Science", 2008, 11, pp. 303-26.

³ L. Warlouzet, *The ECC/EU as an evolving compromise between French Dirigism and German Ordoliberalism (1957-1995)*, in "Journal of Common Market Studies", 57, 2019, 1, pp. 77-93.

⁴ Cfr. *Il partito politico e la crisi dello Stato sociale. Ipotesi di ricerca*, De Donato, Bari 1981.

partito, deve ambire ad andare oltre gli equilibri affermati nei “trenta gloriosi”; equilibri che la cultura politica comunista, sulla scorta di alcuni importanti contributi della letteratura internazionale di orientamento (neo) marxista (pensiamo innanzitutto a Claus Offe, James O’Connor o Jurgen Habermas, le cui categorie analitiche vengono “filtrate” e amalgamate con una lettura delle dinamiche sociali debitrice dell’approccio gramsciano e del concetto di “rivoluzione passiva”⁵), sintetizza con l’espressione “conflitto tra valori”⁶. Proprio, cioè, a voler sottolineare la natura contraddittoria e potenzialmente esplosiva degli stati sociali postbellici, scissi internamente tra le ragioni della “legittimazione” sociale e le esigenze della “accumulazione” di capitale⁷: la tensione tra questi due poli è letta dalla cultura comunista dell’epoca come la causa principale sia del fenomeno che il dibattito politologico definirà come *ingovernabilità*⁸, sia del mix di tensioni inflettive e dinamiche recessive esploso a seguito del biennio 1971-73 e meglio noto come *stagflazione*⁹.

Influenzato dall’analisi neo-marxista sulla crisi, e conscio perciò dei limiti statalistici e produttivistici di quelle esperienze, il PCI – o quanto meno una parte del corpo del partito – inizia a focalizzare la sua attenzione sulle possibili forme di un governo dell’economia sempre più centrato sui meccanismi di accumulazione e formazione del capitale. Sta qui la ragione dell’interesse mostrato in quegli anni verso il dibattito che in Svezia accompagna la gestazione del cosiddetto “piano Meidner”¹⁰.

A prestare attenzione a questo dibattito e alle ipotesi di rinnovamento delle forme di governo dell’economia è quell’ala del partito vicina alle sensibilità politico-culturali espresse da Pietro Ingrao e raccolta nel

⁵ Questa chiave di lettura in P. Ingrao, *Masse e potere*, Editori Riuniti 1978; Id., *Crisi e terza via*, Editori Riuniti, Roma 1979; Id., *Per una ricerca sul partito politico di massa*, in *Il partito politico e la crisi dello Stato sociale*, cit.

⁶ A. Tortorella, *Conflitto di valori entro il Welfare State*, in “Critica marxista”, 1983, 1.

⁷ G. Chiarante, *Crisi dello Stato assistenziale e cultura politica della sinistra*, in “Critica marxista”, 1978, 6. Per inquadrare il dibattito dell’epoca, si rinvia a: L. Nivarra (a cura di), *Gli anni Settanta del diritto privato*. Giuffrè, Milano 2006; G. Vacca (a cura di), *La crisi del soggetto. Marxismo e filosofia in Italia negli anni Settanta e Ottanta*, Carocci, Roma 2015.

⁸ C. Donolo, *Ingovernabilità*, in “Laboratorio politico”, 1981, 2, pp. 93-106.

⁹ Per il dibattito interno al PCI circa cause e ricadute dello shock del 1973, si veda G. Sorgonà, *Alle origini del “compromesso storico”. “Crisi” e “sviluppo” nella cultura politica del Partito comunista italiano*, in “Historia magistra”, 2016, 20, pp. 39-58.

¹⁰ R. Meidner, *Capitale senza padrone. Il progetto svedese per la formazione collettiva del capitale*, Edizioni Lavoro, Roma 1980; S. Lugaesi, M. Telò (a cura di), *Governo di sinistra e politiche di riforma in Europa: il caso svedese*, FrancoAngeli, Milano 1984; *Socialismo reale e terza via*, Editori Riuniti, Roma 1982, p. 35.

Centro per la Riforma dello Stato (CRS)¹¹. È infatti proprio uno degli intellettuali di punta del PCI e del CRS, Pietro Barcellona, a condurre in quegli anni la riflessione più sistematica sul superamento della dimensione redistributiva/statalistica dello stato sociale. In particolare, Barcellona si fa portatore di una diagnosi estremamente pessimistica circa le possibilità di continuare ad agire lungo il perimetro tracciato dall'esperienza dello Stato sociale, che riassume con l'espressione della triade «impresa-lavoro-Stato». Ad essere ritenuta non più rinviabile è l'esigenza di andare oltre il «conflitto distributivo»¹² e di superare perciò gli istituti ed il sistema di valori che avevano caratterizzato storicamente il compromesso keynesiano¹³. Compito del movimento operaio diviene dunque la definizione di «nuove forme di *comunicazione tra lavoro e società*, tra produzione e bisogni, non mediate dalla gestione statale della spesa pubblica e dei servizi o dal mercato»¹⁴: in questa visione, i lavoratori sono chiamati ad assumere il ruolo di «soggetto autonomo di gestione dell'economia»¹⁵.

Il PCI riconosce il valore di una simile direttrice di ricerca, parlando non a caso della necessità di perseguire la «prospettiva di una programmazione non statale»¹⁶. La vera questione, si afferma, non è la «estensione quantitativa dell'area pubblica», ma una sua riforma profonda: rifuggendo le tentazioni dirigistiche e burocratiche, si ritiene necessario «influire sulla conformazione stessa del mercato, introducendovi nuovi fattori di democrazia e arricchendolo di nuovi soggetti». L'orientamento dei processi economici in direzione di obiettivi sociali va insomma perseguito non solo favorendo la formazione di «un vasto settore autogestito dell'economia»¹⁷, ma anche, come afferma Berlinguer nel comitato centrale dello «strappo», individuando delle nuove forme di intervento dei lavoratori «nel processo di formazione e di utilizzo delle risorse investibili»¹⁸.

Una tale inclinazione alla ricerca di nuove ricette e paradigmi, pur non essendo certamente nuova per un attore come il PCI, conosce in

¹¹ G. Cotturri, *Declino di partito. Il Pci negli anni Ottanta visto da un suo centro studi*, Ediesse, Roma 2016.

¹² P. Barcellona, M. Carrieri, *Governo dell'economia e controllo operaio nelle strategie della sinistra europea*, in «Democrazia e diritto», 1982, 4, p. 24.

¹³ P. Barcellona, A. Cantaro, *La sinistra e lo Stato sociale*, Editori Riuniti, Roma 1984, p. 203.

¹⁴ Barcellona, Carrieri, *Governo dell'economia e controllo operaio*, cit., p. 28.

¹⁵ Barcellona, Cantaro, *La sinistra e lo Stato sociale*, cit., p. 203.

¹⁶ Cfr. PCI, *La proposta di alternativa per il cambiamento*, Rinascita-Edizioni l'Unità, Roma 1985, p. 49.

¹⁷ Ivi, pp. 47-50.

¹⁸ E. Berlinguer, *Relazione*, in *Socialismo reale e terza via*, Editori Riuniti, Roma 1982, p. 35.

quegli anni una decisa accentuazione. I fatti polacchi del 1981 fanno compiere alla tradizionale autonomia del comunismo italiano un vero e proprio salto di qualità: sebbene il termine “terza via” fosse già stato utilizzato nelle tesi del XV congresso, col Comitato centrale dello “strappo” esso assume una valenza ancora più ambiziosa in ragione non solo della portata della sfida, ma soprattutto per via del relativo isolamento internazionale in cui il PCI viene a trovarsi. L’interazione fra la rottura con l’URSS, il fallimento dell’eurocomunismo inteso come polo autonomo¹⁹, e la natura ancora informale delle relazioni con il socialismo europeo²⁰, ha fatto parlare – non a caso – della declinazione di un «eurocomunismo in un paese solo»²¹. Malgrado (e forse proprio in ragione di) questo isolamento, è nostra convinzione che sia proprio a cavallo di questo frangente che dal partito viene compiuto lo sforzo maggiore in direzione di una più precisa sistematizzazione teorica (mai ultimata) di quel paradigma che è stato recentemente classificato come “comunismo riformatore”²².

L’idea di “terza via” interagisce poi con il concetto di “terza fase” della lotta per il socialismo (tale da vedere come teatro principale il continente europeo), quanto con quello di “nuovo internazionalismo”, differente dal precedente per il rifiuto radicale operato rispetto alle gerarchie implicite nell’idea di Stato-guida e per l’elevazione della distensione ad obiettivo principale: il quadro, quest’ultimo, entro cui declinare la ricerca del «socialismo come scelta autonoma di ciascun popolo»²³. È evidente come questi concetti rinviino ad una posizione più esaustiva nei confronti dell’Europa quale soggetto politico e attore internazionale: dentro questa visione, la sua autonomia rispetto ai blocchi chiama in causa la necessità di un’evoluzione coerente dei suoi meccanismi di integrazione. Non va dimenticato, tra l’altro, come a cavallo tra anni Settanta e Ottanta il PCI si caratterizzi per la sua decisa opposizione all’installazione dei cosiddetti “euromissili”,

¹⁹ M. Di Maggio, *Alla ricerca della Terza via al socialismo. I PC italiano e francese nella crisi del comunismo*, ESI, Napoli 2014, pp. 289-316.

²⁰ M. Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea: il Pci e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Carocci, Roma 2015.

²¹ Cfr. S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Einaudi, Torino 2006.

²² S. Pons, M. Di Donato, *Reform Communism*, in J. Furst, S. Pons, M. Selden (eds.), *The Cambridge History of Communism*, vol. 3, Cambridge University Press, Cambridge 2017, pp. 178-202; G. Vacca, *Il comunismo italiano. Una cultura politica del Novecento*, Carocci, Roma 2021, pp. 13-28.

²³ *Risoluzione della direzione del Pci*, in *Socialismo reale e terza via*, cit., pp. 244-5.

ritenuti fatali per quella “distensione” elevata a stella polare della politica internazionale comunista²⁴.

È attraverso questa molteplicità di fattori che si spiega la linea tenuta dalla delegazione italo-comunista a Strasburgo e il suo appoggio al progetto spinelliano di Trattato²⁵. In questi anni prende infatti avvio il passaggio dall’“europeismo dell’adattamento” che aveva contraddistinto la linea del PCI (ma anche del resto del movimento operaio continentale) a quell’europeismo “strategico” che prenderà pienamente forma nella seconda metà del decennio²⁶. Alla necessità di dover gestire la “coesistenza” con un organismo sovranazionale percepito come estraneo ed espressione di interessi antitetici, si sostituisce la consapevolezza di doversi inserire nella crisi della Comunità Europea libero-scambista disegnata da democratici-cristiani e liberali, per dare il proprio contributo alla ridefinizione di un’Europa capace di mettere in atto vere e proprie politiche comuni, oltre la mera integrazione negativa. Nelle parole di Berlinguer, a fronte del fallimento di quello che definisce «il modello liberalconservatore dell’unità europea», che avrebbe ridotto la Comunità «da economica a quasi soltanto commerciale»²⁷, la sfida principale risiede nella creazione di «effettivi centri sovranazionali di direzione e di programmazione»²⁸, capaci di assicurare uno sviluppo «economicamente e socialmente» equilibrato delle diverse regioni europeo-occidentali²⁹. Assumendo quindi come cruciale la necessità di abbandonare quelle terapie ispirate ad una «concezione di corto respiro», il PCI sostiene l’iniziativa di Spinelli in quanto essa porrebbe in primo piano tanto la

²⁴ Pons, *Berlinguer*, cit., pp. 147-83. Si vedano anche gli scritti e gli interventi raccolti in E. Berlinguer, *La pace al primo posto. Scritti e discorsi di politica internazionale. 1972-1984*, a cura di A. Höbel, Donzelli, Roma 2023.

²⁵ Cfr. D. Pasquinucci, *Europeismo e democrazia. Altiero Spinelli e la sinistra europea 1950-1986*, il Mulino, Bologna 2000; A. Spinelli, *Pci, che fare? Riflessioni su strategia e obiettivi della sinistra*, Einaudi, Torino 1978.

²⁶ Cfr. M. Maggiorani, *L’Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1956-1969)*, Carocci, Roma 1998; M. Di Donato, *Idee di Europa e politiche europee*, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Viella, Roma 2021, pp. 609-24. Per uno sguardo più largo sulle sinistre, S. Cruciani, *L’Europa delle sinistre. La nascita del Mercato comune europeo attraverso i casi francese e italiano (1955-1957)*, Carocci, Roma 2007; Id. (a cura di), *Il socialismo europeo e il processo di integrazione. Dai Trattati di Roma alla crisi politica dell’Unione (1957-2016)*, FrancoAngeli, Milano 2016.

²⁷ E. Berlinguer, *L’Europa, la pace, lo sviluppo*, in “Critica marxista”, 1984, 2, p. 7.

²⁸ Ivi, p. 12.

²⁹ E. Berlinguer, *Intervento del 8 luglio 1980*, in Id., *Discorsi al Parlamento europeo*, Editori Riuniti, Roma 2015, pp. 44-6.

questione «dei poteri delle istituzioni comunitarie», quanto quella dei «contenuti nuovi da dare all'integrazione».

Per Berlinguer, questo salto di qualità sul terreno istituzionale rappresenta del resto un percorso obbligato: in seguito al 1973, ad essere ridefiniti con estrema radicalità sono proprio i «tradizionali termini del contrasto sovranazionalità-difesa degli interessi nazionali». Per il segretario comunista, un'effettiva e realistica tutela degli interessi nazionali può avere luogo solo dotandosi di coerenti «politiche comuni sovranazionali»³⁰. Segnando in tal modo un rilevante avanzamento nell'evoluzione dell'approccio italo-comunista alla questione europea, Berlinguer afferma con decisione che, al punto in cui si è ormai giunti, la «dimensione comunitaria è quella adeguata per far fronte [...] alle sfide e alle trasformazioni del nostro tempo»³¹.

Nonostante però la consapevolezza crescente della necessità di inscrivere l'azione del partito entro questa dimensione, il tema della riforma dei patti sociali da un lato, e quello della prospettiva europea dall'altro, continuano a marciare ciascuno su binari paralleli, senza mai intersecarsi. E ciò, fondamentalmente, perché a livello analitico le ragioni della crisi profonda dei primi non vengono ancora ricondotte allo stato del processo di integrazione: permanendo nel PCI una *forma mentis* che assume come centrale il problema del superamento del capitalismo, la lettura della crisi del Welfare è ancora interna a quello schema del «conflitto tra valori» che rinvia alla sua natura intimamente contraddittoria. Nel quadro di questo schema analitico, l'allargamento all'Europa della propria strategia viene visto come una via per il potenziamento di quelle leve della trasformazione sociale: risponde, cioè, ad un problema di efficacia dell'azione politica, ma non rappresenta un elemento risolutivo. La dimensione europea riveste dunque un ruolo «quantitativo», non «qualitativo»: dà maggiore forza, ma non è ancora l'elemento senza il quale la visione strategica del partito perde di senso. La trasformazione sociale continua ad avere nella dimensione nazionale il proprio orizzonte principale. L'europeismo del PCI, in questa fase, si trova ancora «a cavallo», per così dire, tra l'*europeismo dell'adattamento* che lo aveva contraddistinto sino alla metà degli anni Settanta, e l'*europeismo strategico* che segnerà la seconda metà del decennio Ottanta.

³⁰ Id., *Intervento del 13 settembre 1983*, in Id., *Discorsi al Parlamento europeo*, cit., p. 91.

³¹ Ivi, p. 90.

“Scelta europea” e rivitalizzazione dei meccanismi di regolazione: la transizione all’ europeismo strategico

Alla maturazione sempre più netta di un “europeismo strategico” contribuiscono diversi elementi. Uno di questi è certamente il dibattito che, a seguito della morte di Enrico Berlinguer, investe il gruppo dirigente del partito circa la sua identità. Ad essere scoperchiato è infatti il vaso di pandora dell’idea di “terza via”, dal cui interno si liberano quelle ispirazioni (diverse e talvolta contraddittorie) rifugiatesi per anni sotto quell’etichetta rassicurante e – per via della sua natura sperimentale – vaga. Sebbene non manchino pareri contrari³², secondo una parte rilevante della storiografia, questo esito sarebbe implicito nella natura utopica della proposta berlingueriana – nei fatti un *wishful thinking* –, ritenuta non sufficientemente in grado di cogliere la natura terminale dell’esperienza comunista e di tematizzare tutte le sue implicazioni³³.

Nello specifico, a divenire sempre più oggetto del dibattito interno al partito è il tema – un tempo autentico tabù – del “riformismo”, idea-forza con cui una fetta sempre più larga del gruppo dirigente ritiene di doversi confrontare. Se il più deciso in tal senso è Giorgio Napolitano, invitando a porsi sulla scia di quel «recupero critico della tradizione riformista» già praticato da Togliatti ai tempi della costruzione del “partito nuovo”³⁴, anche dirigenti come Reichlin ritengono oramai astratta la tradizionale insistenza sul tema della fuoriuscita dal capitalismo, non ritenendolo più «il confine oltre il quale le conquiste della civiltà umana sarebbero messe in pericolo, e al di qua del quale [sarebbe] possibile introdurre (e già non si siano introdotti) elementi di socialismo»³⁵. Più in generale, viene gradualmente accantonata l’idea della “diversità del comunismo italiano” inteso come via inedita: al suo posto, si fa strada una sorta di “versione debole”

³² Cfr. F. Lussana, *Il confronto con le socialdemocrazie e la ricerca di un nuovo socialismo nell’ultimo Berlinguer*, in “Studi storici”, 45, 2004, 2, pp. 461-88; F. Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, Carocci, Roma 2006, pp. 401-12; G. Liguori, *Berlinguer rivoluzionario. Il pensiero politico di un comunista democratico*, Carocci, Roma 2014; G. Ferrara, *I comunisti italiani e la democrazia: Gramsci, Togliatti, Berlinguer*, Editori Riuniti, Roma 2017, pp. 117-67.

³³ Pons, *Berlinguer*, cit., pp. 247-58; R. Gualtieri, *Il PCI, la DC e il vincolo esterno. Una prospettiva di periodizzazione*, in Id. (a cura di), *Il PCI nell’Italia Repubblicana (1943-1991)*, Carocci, Roma 2001, pp. 313-31; C. Mancina, *Berlinguer in questione*, Laterza, Roma-Bari, 2014.

³⁴ G. Napolitano, *La riassunzione critica della tradizione riformista*, in “Critica marxista”, 1984, 4/5.

³⁵ A. Reichlin, *La sfida dei cambiamenti*, in *ivi*, 1986, 1, p. 198.

della terza via, incentrata sul contributo specifico che la tradizione comunista italiana è chiamata a dare alla sinistra europea (di cui, nel 1986, si afferma di essere “parte integrante”) nella ricerca di nuovi paradigmi³⁶.

Accanto al dibattito interno sul profilo identitario del partito, l'altro fattore che determina un'evoluzione nell'atteggiamento rispetto al tema europeo è certamente lo scenario internazionale. A giocare un ruolo fondamentale è in particolar modo la vicenda francese, che è possibile ritenere alla base della “virata europeista” compiuta in quegli anni dalla sinistra continentale. Tra il 1981 e il 1983 si consuma infatti quello che, retrospettivamente, può essere considerato l'ultimo tentativo di praticare il “keynesismo in un solo paese”: ci riferiamo alla vittoria elettorale di Mitterrand e delle sinistre francesi e al deragliamento del loro ambizioso programma, mix ben equilibrato di keynesismo e riforme di struttura, rispondente al tritico *planification, socialisation, autogestion*³⁷. In un contesto internazionale segnato però da una contrazione del commercio estero (diretta conseguenza, questa, del *Volcker shock* del 1979, che vede la FED incrementare i tassi di interesse fino ad un massimo del 21,5%, nel 1981), l'ipotesi reflattiva delle sinistre francesi si scontra duramente contro il “vincolo esterno” della bilancia commerciale. Di fronte al bivio tra uscita dallo SME e scelta europea, tra *repli national* e cooperazione franco-tedesca, ad essere intrapresa è la seconda opzione.

Aldilà del giudizio e dell'etichetta che in sede storiografica è possibile apporre su quella scelta (non a caso, su questo punto il dibattito è ancora aperto³⁸), la “narrativa” di cui ha parlato Fulla ha però nell'im-

³⁶ A. Natta, *Relazione*, in PCI, *XVII Congresso del Partito comunista italiano*, Editori Riuniti, Roma 1987; A. Occhetto, *Presentazione*, in P. Glotz, *Manifesto per una nuova sinistra europea*, Feltrinelli, Milano 1986, pp. 5-18.

³⁷ S. Hoffmann, G. Ross, *L'expérience Mitterrand. Continuité et changement dans la France contemporaine*, PUF, Paris 1988; M. Maso, (sous la direction de), *Les politiques économiques de la gauche en France (1936-2002)*, Fondation Gabriel Peri, Paris 2012.

³⁸ Nel quadro del dibattito storiografico intorno al “tournant de la rigueur”, un invito a ridimensionare l'idea della natura neolibérale di quella virata viene principalmente da F. Descamps, L. Quennouëlle-Corre, *Le tournant de mars 1983 a-t-il été libéral?*, in “Vingtième siècle. Revue d'histoire”, 2018, 2, pp. 5-15; L. Warlouzet, *Governing Europe in a Globalizing World*, Routledge, London-New York 2018; M. Fulla, *The Neoliberal Turn that Never Was: Breaking with the Standard Narrative of Mitterrand's tournant de la rigueur*, in “Contemporary European History”, 33, 2023, 2, pp. 763-84. Per un diverso giudizio: E. Gualmini, V.A. Schmidt, *State Transformation in Italy and France: Technocratic versus Political Leadership on the Road from Non-Liberalism to Neo-Liberalism*, in V.A. Schmidt, M. Thatcher (eds.), *Resilient Liberalism in Europe's Political Economy*, Cambridge University Press, Cambridge 2013, pp. 346-73; A. Barba, M. Pivetti, *La scomparsa della sinistra in Europa*, Meltemi, Milano 2021, pp. 75-110.

mediato un peso tale da imporre con urgenza il tema del ripensamento non solo delle politiche volte a garantire piena occupazione e sicurezza sociale, ma, più in generale, delle basi, del perimetro e delle stesse modalità dell'idea di riforma sociale (aldilà dell'orizzonte che questa assume, sia esso compatibilista o trasformativo). Non a caso Cervetti, relazionando al CC nel 1985, affermerà esplicitamente che, «come testimoniano Germania e Francia», restando ancorati alla «dimensione nazionale non solo è difficile imprimere alla società uno sviluppo diverso qualitativamente, ma è impossibile mantenerlo»³⁹. È insomma a seguito di questo passaggio che per la sinistra europea si palesa in tutta la sua portata lo «shock of the global»⁴⁰. A farsi strada è così l'idea che solo entro la cornice di una cooperazione continentale sia possibile ritrovare lo spazio di una prospettiva riformatrice. Un'importante testimonianza di questa ricerca, volta a conciliare la necessità di una più stretta cooperazione internazionale con l'obiettivo di una regolazione politica dell'economia, è costituita dal volume *Out of crisis*, redatto da un gruppo di lavoro internazionale coordinato da Stuart Holland⁴¹. Assumendo come centrale l'idea secondo cui «one country's deficit is another country's surplus»⁴², il documento si sforza di definire dei meccanismi di reflazione congiunta, tali da tradursi in «mutual gains». Il problema diviene cioè quello di stabilire un quadro di regole in grado di coordinare e rendere produttivi i singoli deficit nazionali, nel quadro di una «joint reflation».

Delle intuizioni prontamente recepite dal gruppo dirigente comunista: in particolar modo, ciò a cui si guarda sono le possibili direttrici di riforma dello SME – criticato nel suo impianto angustamente deflazionista: l'ipotesi di una sua trasformazione, tale da assicurargli una «maggiore articolazione» e di «tener conto delle diversità nazionali», sembra convincere i responsabili dei dipartimenti economici del partito⁴³. Lo stesso Napolitano, nel dibattito pre-congressuale del 1983, precisa come

³⁹ G. Cervetti, *La politica europea dei comunisti italiani*, relazione alla I commissione del CC, 26/09/1985, Fondazione Gramsci, Archivio del PCI (di seguito: FG, APCI), mf 0574, p. 1279.

⁴⁰ Warlouzet, *Governing*, cit.

⁴¹ Cfr. S. Holland (ed.), *Out of Crisis. A Project for European Recovery*, Spokesman, Nottingham 1983; A.D. Andry, *Social Europe. the Road not Taken*, Oxford University Press, Oxford 2022, pp. 167-202.

⁴² Holland, *Out of Crisis*, cit., p. 158.

⁴³ S. Andriani, *Riforma SME: una sfida per la sinistra europea*, in «Politica ed economia», 1983, 4, p. 4.

la «via d'uscita progressiva dalla crisi» richieda infatti la predisposizione di modalità di coordinamento tra le politiche dei diversi paesi, sotto la forma di «raccordi almeno parziali a livello europeo»⁴⁴.

A dispetto dei termini del dibattito internazionale che abbiamo sinteticamente richiamato, volto a ridefinire le precondizioni di un keynesismo sovranazionale e continentale, i binari lungo i quali si muoverà Jacques Delors – che pure è stato parte del network di Holland – alla testa della Commissione esecutiva saranno ben altri. Il progetto che verrà sviluppato risponde infatti ad una logica differente, coincidente solo in parte con gli obiettivi di un “keynesismo” continentale. L'ambizioso programma di rilancio dell'integrazione europea elaborato dal suo staff ha infatti alla sua base il completamento del mercato interno e la piena liberalizzazione dei fattori produttivi. Una prospettiva, insomma, essenzialmente libero-scambista, incardinata su un approccio funzionalista e tale da confidare nei meccanismi del cosiddetto “effetto spill-over”⁴⁵: ben diversa, insomma, dall'ipotesi federalista portata avanti, fra tutti, da Altiero Spinelli. Non che nel suo progetto manchino elementi di correzione del mercato (coesione socio-territoriale e dialogo sociale su tutti)⁴⁶: questi ultimi però, dal punto di vista della strumentazione politica e delle garanzie costituzionali, risulteranno posti in posizione marginale e subordinata⁴⁷.

Relativamente all'atteggiamento del PCI, in una fase in cui si ritiene necessaria la formazione di una «alleanza tra il movimento operaio e l'europeismo democratico» finalizzata a sbloccare il processo di integra-

⁴⁴ G. Napolitano, *Governare un arduo periodo di transizione*, in “Critica marxista”, 1983, 1, p. 61.

⁴⁵ C.G. Anta, *Il rilancio dell'Europa. Il progetto di Jacques Delors*, FrancoAngeli, Milano 2004.

⁴⁶ Cfr. J. Delors, *L'unità d'un homme. Entretiens avec Dominique Wolton*, Éditions Odile Jacob, Paris 1994.

⁴⁷ Cfr. G. Ross, *Jacques Delors and European Integration*, Polity Press, Cambridge 1995; K. Endo, *The Presidency of the European Commission under Jacques Delors: The Politics of Shared Leadership*, St. Martin's Press, Oxford 1999; A. Martin, G. Ross (eds.), *Euros and Europeans. Monetary Integration and the European Model of Society*, Cambridge University Press, Cambridge 2004; A. Cantaro, *Il secolo lungo. Lavoro e diritti sociali nella storia europea*, Ediesse, Roma 2006; A. Bitumi, *Promouvoir l'Europe sociale. La quête du progrès pendant “l'Ère Delors”*, in “Policy paper”, Notre Europe-Institut Jacques Delors, 2017, 185, pp. 1-20; F. Saraceno, *Neoliberale o niente? Unione europea e teoria macroeconomica*, in L. Mechi, D. Pasquinucci (a cura di), *Integrazione europea e trasformazioni socio-economiche. Dagli anni Settanta a oggi*, FrancoAngeli, Milano 2017, pp. 173-85; A.J. Menendez, *A European Union Founded on Capital? The Fundamental Norms Organising Public Power in the European Union*, in C. Jouin (sous la direction de), *La constitution matérielle de l'Europe*, Éditions Pedone, Parigi 2019, pp. 147-65.

zione europea⁴⁸, la candidatura di Delors viene giudicata positivamente – sia nell’incontro esplorativo dell’agosto del 1984 realizzato da Cervetti e Viezzi, sia in sede di dibattito parlamentare – per via della sua attenzione verso elementi potenzialmente positivi rispetto al nodo occupazionale, come il completamento del mercato interno e gli avanzamenti in materia di politica monetaria⁴⁹. Malgrado l’ambiziosità di questi obiettivi, per il PCI – che assume come centrali sia il rafforzamento dello SME che una modifica dell’ECU tale da farne l’«embrione [...] di una banca centrale europea»⁵⁰ – ciò che permane è uno «iato, una contraddizione, o quantomeno uno scarto tra gli obiettivi e i mezzi, o meglio, tra gli obiettivi e le politiche capaci di realizzarli»⁵¹.

Nel corso dei passaggi successivi, i comunisti italiani sembrano mantenere un atteggiamento di sostegno critico all’azione del neo-presidente: un’oscillazione rappresentata plasticamente dal giudizio sull’Atto unico, ritenuto «del tutto negativo» in ragione del suo minimalismo, «falsa alternativa [...] tra il nulla e i “piccoli passi”»⁵². Pur introducendo «qualche elemento di razionalizzazione»⁵³, esso continuerebbe a muoversi entro i confini definiti dalla logica dell’«attuale sistema comunitario», «non [...] modifica[ndone]», come invece servirebbe, «la natura», in direzione di una vera Unione politica⁵⁴. L’unica concreta via d’uscita individuata è quella proposta dal “rapporto Herman”, che muovendo dalla condizione di «doppia legittimità democratica» vigente nel sistema politico comunitario (una europea e una nazionale) tenta di metterla a sistema facendo delle elezioni del 1989 un autentico “mandato costituente”⁵⁵. Non a caso,

⁴⁸ G. Cervetti, *E se pensassimo ad una nuova Ostpolitik?*, in “Rinascita”, 29 dicembre 1984, 51, p. 33.

⁴⁹ FG, APCI, Sez. Esteri-Parlamento europeo, 1984/NC, b. 813, fasc. 164.

⁵⁰ G. Cervetti, *Riformare la Comunità*, in *Un nuovo europeismo: sinistra italiana e SPD a confronto*, Editori Riuniti, Roma 1985 p. 48.

⁵¹ Id., *Intervento rispetto al programma annuale della Commissione esecutiva*, in “EuropaItalia”, 1985, 22, p. 1.

⁵² G. Migliardi, *Vertice di Lussemburgo, un’occasione mancata*, in ivi, 1985, 32, p. 1.

⁵³ S. Segre, *Le istituzioni europee e le prospettive dell’Unione*, in G. Matteoli (a cura di), *Il PCI e la sinistra europea*, Salemi, Roma 1987.

⁵⁴ C.A. Graziani, *L’Atto unico e le prospettive dell’integrazione*, in “EuropaItalia”, 1986, 43, p. 17.

⁵⁵ S. Segre, *Una nuova iniziativa del Parlamento europeo*, in “Democrazia e diritto”, 1987, 4-5, p. 209. Posizione ribadita da Cervetti nella sua relazione, “La politica europea dei comunisti italiani”, tenuta alla riunione della I commissione del CC del 26 settembre 1985, FG, APCI, CC, mf 0574, pp. 1274-1323. Sulla “funzione costituente” del nuovo Parlamento, si veda l’intervento di Occhetto sul programma elettorale presentato da Mussi nella sua relazione alla Direzione del 5 maggio 1989, FG, APCI, Direzione del 5/5/1989, mf 8906, pp. 37-54.

fino al momento in cui – nella primavera del 1988 – Delors non riaprirà il discorso sulla natura delle istituzioni comunitarie (parlando della necessità di fare della Commissione «il vero governo europeo»⁵⁶), l'atteggiamento del PCI nei suoi confronti sarà quello di un sostegno prudente e non entusiastico.

Anche sul versante economico-sociale è possibile notare una simile oscillazione. Qui, alla visione che concepisce il mercato unico come una zona di libero scambio e l'integrazione economica come mera *deregulation*, il PCI ne oppone una che prevede «elementi e punti di governo della economia, elementi di programmazione nazionale e sovranazionale»⁵⁷ e che ritiene non disgiungibili il “mercato unico e senza frontiere”, l'integrazione monetaria, la coesione socio-economica e un apparato istituzionale adeguato a questi compiti⁵⁸. Il mercato unico, dunque, non come «soluzione» ai problemi esistenti, ma come «grande occasione», rimanendo comunque essenziale innestare sul suo tronco una strumentazione politica che permetta una più intensa concertazione delle politiche economiche comuni⁵⁹. Da qui muove il giudizio largamente negativo sul pacchetto di misure proposto da Delors per “portare al successo l'Atto unico”: al suo interno, il grande assente è proprio la questione dello spazio sociale europeo. Sullo stesso “dialogo sociale”⁶⁰, malgrado il favore verso questo esperimento (concepito da Delors per coinvolgere, secondo uno schema tripartito e neocorporatista di dimensione continentale, le organizzazioni di rappresentanza nel rilancio dell'integrazione), si ritiene che i risultati continuino a permanere nell'ambito dei «pareri comuni» e delle «dichiarazioni d'intenti»: elementi, questi, tutt'altro che vincolanti⁶¹. Venendo invece al Fondo regionale e alla sua azione di riequilibrio territoriale, la ragione della criticità del PCI va individuata non tanto

⁵⁶ S. Segre, *Verso il 1992: perché l'Europa ha bisogno di nuove istituzioni*, in “EuropaItalia”, 1988, 61, p. 14. Si veda anche, Id., *Spinelli, l'avventura europea e il 1992*, in *ivi*, 1988, 66.

⁵⁷ G. Cervetti, *Il PCI e le forze di sinistra nel Parlamento europeo*, in Matteoli (a cura di), *Il PCI e la sinistra europea*, cit., p. 34.

⁵⁸ Segre, *Verso il 1992: perché l'Europa ha bisogno di nuove istituzioni*, cit., p. 16.

⁵⁹ *Politica economica e monetaria: verso il mercato unico. Gli interventi di Bonaccini*, in “EuropaItalia”, 1986, 33, pp. 9-10.

⁶⁰ Cfr. E. Guasconi, *La Commissione Delors e il dialogo sociale europeo*, in Mechi, Pasquinucci (a cura di), *Integrazione europea*, cit., pp. 119-33; C. Degryse, *Dialogue social européen: bilan en demi-teinte*, in C. Barbier, P. Pochet (sous la direction de), *Bilan social de l'Union européenne*, ETUI, Bruxelles 2000, pp. 49-63; P. Pochet, *Le dialogue social européen à la croisée des chemins*, in “Reflets et perspectives de la vie économique”, XLII, 2003, 4, pp. 45-58.

⁶¹ A. Raggio, *Uno spazio sociale europeo: condizione per un mercato senza frontiere*, in “EuropaItalia”, 1987, n. 52-53, p. 13.

(o non solo) nella sua limitata consistenza ed entità, quanto, piuttosto, nell'impostazione generale che lo fa agire nel senso di una compensazione finanziaria di tipo *ex post*, capace solo di tamponare «l'impatto negativo» del mercato comune⁶².

Tutto ciò rinvia però alla questione più generale degli strumenti di una politica economica europea: le «condizioni per una “reflazione vincente”» vengono infatti individuate in una profonda riforma della strumentazione macroeconomica della Comunità, in una effettiva convergenza dei sistemi fiscali e creditizi. Senza tutto ciò, la stessa ipotesi della moneta unica finirebbe per risolversi in una «accettazione consapevole del mercato del marco»⁶³. Stanno qui, per i comunisti italiani, i limiti dell'Atto unico e della sua focalizzazione sul solo mercato unico, giacché se «nulla viene predisposto per sopperire a livello comunitario al vuoto che si determina sul piano nazionale» dal punto di vista delle leve macroeconomiche, la combinazione fra una piena liberalizzazione e un sistema di cambi fissi non può che avere effetti paralizzanti sulle politiche macroeconomiche nazionali, formalmente autonome⁶⁴. Ancora in quella fase, le criticità rispetto all'ipotesi di una totale autonomia della Banca centrale vengono espresse in più sedi⁶⁵.

Il Vertice di Hannover fa uscire dallo stallo il processo di integrazione anche in materia di politiche monetarie. Per Andriani, le ragioni del ritrovato dinamismo andrebbero individuate nell'avvio della liberalizzazione dei movimenti di capitale, una novità che, comportando una «drastica riduzione dell'autonomia delle politiche monetarie dei vari paesi», impone «di rafforzare il controllo monetario a livello europeo»⁶⁶. Una

⁶² B. Trentin, *Oltre le tentazioni autarchiche, per una politica industriale europea*, in “Democrazia e diritto”, 1987, 4-5, p. 85. Sulla “scelta europea” della Cgil (e sulla sua primogenitura in tale senso), cfr. M.P. Del Rossi, *Dal sindacalismo internazionale alla Confederazione europea dei sindacati*, in A. Gramolati, G. Mari (a cura di), *Bruno Trentin. Lavoro, libertà, conoscenza*, Firenze University Press, Firenze 2010, pp. 45-63; B. Trentin, *Tendenze attuali della lotta di classe e problemi del movimento sindacale di fronte agli sviluppi recenti del capitalismo europeo*, in *Tendenze del capitalismo europeo*, Editori Riuniti, Roma 1966; F. Loreto, *La Cgil di fronte all'Atto unico europeo e al Trattato di Maastricht*, in Mechi, Pasquinucci (a cura di), *Integrazione europea*, cit., pp. 135-47.

⁶³ Trentin, *Oltre le tentazioni autarchiche*, cit., pp. 81-2.

⁶⁴ E. Peggio, *Bankitalia e lira tra Ecu e Fenice*, in “Politica ed economia”, 1989, 1, p. 12.

⁶⁵ Cfr., ad esempio, il commento di S. Andriani alle schede programmatiche presentate da Fabio Mussi in FG, APCI, Direzione del 5/5/1989, mf 8906, pp. 0037-54); Id., *La moneta della discordia*, in “Rinascita”, 16 luglio 1988, 25; E. Peggio, 1992. *La fenice europea*, in “Rinascita”, 16 luglio, 1988, 25.

⁶⁶ Andriani, *La moneta*, cit., p. 29.

rivincita, insomma, della logica funzionalista alla base della teoria dello *spill-over*: come riconosce Peggio, le implicazioni di un mercato unico, *in primis* di capitali, «hanno reso evidente che l'attuazione dell'Atto unico impone di andare oltre l'Atto unico stesso»⁶⁷. Il riallineamento tra il PCI e Delors interessa dunque non i soli obiettivi programmatici legati all'agenda della Commissione, ma inizia, in maniera più sottile e profonda, a riguardare anche il “metodo” e la strategia di avanzamento: pur continuando ad ostentare l'approccio federalista introiettato durante la collaborazione con Spinelli, il pragmatismo funzionalista legato al meccanismo “dell'ingranaggio” comincia a far breccia nella progettualità dei comunisti italiani in ragione dei successi conseguiti. A mantenere le vecchie criticità sono le componenti di sinistra: commentando in Direzione i temi comunitari, Cazzaniga affermerà la necessità di «essere europeisti, ma non neutrali rispetto all'Atto Unico»⁶⁸.

Si tratta ora di vedere in che modo questa linea di politica europea si rapporta alla più complessiva evoluzione della cultura politica del partito e al ripensamento dei suoi connotati identitari e strategici. A farsi strada nel PCI è la consapevolezza dell'urgenza di individuare un terreno di saldatura più solido tra socialismo ed europeismo: la base di questa saldatura è rappresentata, per un intellettuale come Telò, dalla risoluzione delle aporie del paradigma eurocomunista. Nonostante il suo ruolo di importante vettore di modernizzazione della cultura politica del partito – in virtù del riconoscimento delle «peculiarità *risorse e chances* consentite dalla democrazia europea rispetto a una prospettiva socialista»⁶⁹ – questo processo sarebbe rimasto un «cammino incompiuto». Ma è da quella intuizione che bisogna ripartire, assumendo come cruciale la battaglia politica tra «modelli alternativi di modernizzazione», contrapponendo al modello di modernizzazione reaganiano uno specificamente europeo, «che rispecchi e valorizzi un'identità politica e culturale autonoma». Una problematica, del resto, presente nella stessa riflessione gramsciana, conscia della improrogabilità dell'individuazione di peculiari «modalità europee» attraverso cui fornire una «forma originale» al fordismo in arrivo e «governare diversamente un tale sviluppo delle forze produttive»⁷⁰.

⁶⁷ Peggio, 1992, cit., p. 28.

⁶⁸ G. Cazzaniga, *Intervento*, in FG, APCI, Direzione del 28/04/1989, mf 8905, p. 34.

⁶⁹ M. Telò, *Un cammino incompiuto. Le scelte europee del PCI tra storia e prospettiva*, in “Democrazia e diritto”, 1986, 1, p. 55.

⁷⁰ Id., *Europeismo e socialismo*, in *ivi*, 1987, 4-5, pp. 35-6.

De Giovanni parlerà a tal proposito della necessità di eleggere l'Europa a nuovo "principio di realtà", assumendola come luogo privilegiato entro cui praticare il conflitto fra diverse ipotesi sociali e «principi alternativi», contro la furia omologatrice del capitalismo neoliberale. Se quest'ultimo «de-storifica la propria essenza», azzerando i «vincoli storico-politici» che si frappongono al pieno dispiegamento della sua logica, diviene centrale per la sinistra la lotta per affermare la «storicità dell'Europa», in quanto «terreno direttamente politico» e produttore di quelle alternative profondamente connesse alla «dimensione storica»⁷¹. È per queste ragioni che l'obiettivo dell'affermazione di un «patriottismo europeo» capace di delineare un preciso ed originale «modello di innovazione tecnologica, economica e sociale», può quindi rappresentare per la tradizione socialista un terreno fecondo – se non addirittura *il* terreno principale – per operare la propria saldatura con il progetto europeista⁷².

L'armamentario concettuale gramsciano svolge un ruolo privilegiato nell'elaborazione (e nella conseguente legittimazione) del nuovo europeismo comunista: non solo, come abbiamo visto, il richiamo alla sua analisi del fordismo e delle ipotesi alternative di modernità; non solo la valorizzazione del celebre passo sul conflitto tra il "nazionalismo della politica" ed il "cosmopolitismo dell'economia"; ma soprattutto, il concetto di *nesso nazionale/internazionale*: ossia, il nodo delle modalità attraverso cui declinare – in un ambiente segnato da processi di internazionalizzazione e da una profonda «riorganizzazione delle relazioni tra mercato mondiale e mercati nazionali»⁷³ – «la collocazione e le prospettive del proprio paese nella comunità internazionale»⁷⁴. Un elemento centrale ai fini della riformulazione della strategia di una forza che guarda al socialismo, giacché è proprio a partire da questo nesso che si definiscono le premesse dei meccanismi di regolazione politica del mercato, e, più al fondo, del "paradigma riformatore" e delle "risorse" su cui esso può fare affidamento.

In questo senso, a tematizzare la questione nella maniera più sistematica è Vacca. Intorno alla metà del decennio, questi esprime una profonda insoddisfazione nei confronti di quegli schemi analitici di derivazione funzionalista e sistemica, volti a descrivere in termini di "crisi di governabilità" (sia nella sua variante neoliberale che in quella marxista) le difficoltà

⁷¹ B. De Giovanni, *La nottola di Minerva. Pci e nuovo riformismo*, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 49-52.

⁷² Telò, *Europeismo*, cit., pp. 36-7.

⁷³ G. Vacca, *Modernizzazione e sinistra europea*, in "Democrazia e diritto", 1987, 1, p. 88.

⁷⁴ Id., *Spostamenti del paradigma riformatore: dall'Italia all'Europa*, in *ivi*, 1985, 5, p. 183.

politiche ed economiche dei sistemi politici occidentali⁷⁵. Questi schemi tenderebbero infatti a privilegiare una chiave di lettura tale da ignorare i legami di interdipendenza fra i diversi sistemi sociali. Più utile appare invece guardare alle precise combinazioni tra assetti produttivi, competenze statali e sistemi di regolazione economica internazionale: solo in questo modo – se, cioè, si «evoca il nesso “ciclo fordista” e diffusione (e configurazione) del welfare» – diviene possibile comprendere le ragioni del crisi dello stato sociale, rinviabile essenzialmente al processo di consunzione delle risorse attraverso cui il riformismo nazionale aveva svolto la sua azione redistributiva (di redditi e di potere). Se la diffusione «dell’industrialismo meccanico» tipico del ciclo fordista aveva visto la fondamentale attività di mediazione dei soggetti statali, la diffusione del «neoindustrialismo elettronico» avviene, al contrario, in forme tali da eludere questa mediazione, ponendo così le «condizioni di un individualismo di massa»⁷⁶. Per affrontare politicamente la questione della crisi dei compromessi sociali postbellici c’è dunque bisogno, per Vacca, di abbandonare i limitanti schemi funzionalistici offiani e habermasiani, dovendo semmai «tematizzare la crisi del welfare in relazione innanzitutto al “declino” dell’Europa»⁷⁷.

Sta qui la rilevanza del gramsciano *nesso nazionale/internazionale*. «Gramsci», sostiene Vacca, «tematizza il politico collocandolo al confine dei rapporti tra il *nazionale* ed il *transnazionale*. Nella *combinazione* dell’uno e dell’altro elemento, secondo le possibilità date dalla “struttura del mondo”, egli colloca il principio (la funzione produttiva e la forma di attività) del politico»⁷⁸. I partiti del movimento operaio e i partiti liberali e/o conservatori si sono del resto differenziati, dal dopoguerra in poi, proprio sulle modalità di questa combinazione. Ma per declinare questo nesso nel tempo odierno, i soggetti che al riformismo si richiamano devono perseguire scientemente il «passaggio ad una dimensione politica sovranazionale», la costruzione di una «sovranità sovranazionale europea»⁷⁹. Se infatti si elude il problema della ricostituzione, ad un livello superiore, delle risorse politiche della regolazione, l’unico risultato possibile è quella «internazionalizzazione passiva» agita, per il PCI, dal “pentapartito”: ossia, una strategia economica *export-led* adagiata totalmente sugli spontaneismi

⁷⁵ Cfr. Id., *Il marxismo e gli intellettuali. Dalla crisi di fine secolo ai “Quaderni del carcere”*, Editori Riuniti, Roma 1985.

⁷⁶ Id., *Modernizzazione*, cit., p. 78.

⁷⁷ Vacca, *Spostamenti*, cit., p. 178.

⁷⁸ Ivi, p. 199.

⁷⁹ Ivi, pp. 179-84.

del mercato, in cui l'«integrazione economica internazionale del paese» si trova a coincidere con la «depressione del mercato interno»⁸⁰.

La stessa «funzione nazionale» del partito può essere ripensata proprio assumendo come centrale l'obiettivo dell'inserimento del paese, in forme non subalterne, nei processi di internazionalizzazione economica, a partire dalla prospettiva del “grande mercato senza frontiere”⁸¹. Da qui, tra l'altro, le ragioni della polemica col “riformismo” craxiano, dal PCI ritenuto un'anomalia nel panorama della sinistra europea. Se in seno a quest'ultima è in atto una riflessione volta ad aggiornare i meccanismi di governo dello sviluppo, il PSI del “nuovo corso” avrebbe invece abbracciato il tema della modernizzazione adottando una visione acritica ed apologetica di quest'ultima. Sulla base di un puro “determinismo tecnologico”, i socialisti italiani si sarebbero resi per il PCI la “mosca cocciera” dei processi di internazionalizzazione, rinunciando ad orientarli e plasmarli. Laddove, al contrario, ad essere «determinante per le forze del socialismo», afferma Vacca, «è la *forma storica* della modernizzazione in atto»: «specificar[e] storicamente» la modernizzazione, intervenendo sulle sue caratteristiche e sulla sua morfologia è, insomma, «la premessa indispensabile di un programma riformatore»⁸². Essendo dunque questa la sfida principale per il movimento operaio, appare chiaro come la questione delle modalità attraverso cui portare a congiunzione «europeismo e socialismo» divenga per esso il compito di un'intera fase storica⁸³. Questo slittamento dell'azione del PCI sul terreno del riformismo continentale non implica però la rinuncia al tema della “transizione” o del «finalismo» della tradizione comunista, poiché esso «lo disloca», potenziandolo. L'era del “riformismo nazionale” avrebbe infatti costretto il progetto socialista entro un involucro a lui niente affatto congeniale, «distorce[ndo] la figura del socialismo in senso statalistico e burocratico»: conseguentemente, la definitiva collocazione della strategia socialista in una dimensione europea,

⁸⁰ Vacca, *Modernizzazione*, cit., p. 77. Sulla critica all'«internazionalizzazione passiva» cfr. A. Reichlin, *Relazione su situazione economica*, FG, APCI, Direzione del 9/1/1986, mf 8602, pp. 137-65; Id., *Relazione su “Iniziative nel campo economico e sociale”*, FG, APCI, Direzione del 30/06/1986, mf 0610, pp. 30-43; Id., *Relazione sulla legge finanziaria*, FG, APCI, Direzione del 29/09/1987, mf 8802, pp. 209-35.

⁸¹ Cfr. A. Reichlin, *Note per un programma*, in “Politica ed economia”, 1987, 11, p. 37; G. Napolitano, *Relazione sulle elezioni europee*, FG, APCI, Direzione del 28/04/1989, mf 8905, pp. 23-6; Occhetto, *Conclusioni*, in Gruppo comunista e apparentati, *Una nuova Italia nell'Europa senza frontiere*, cit., p. 305.

⁸² Vacca, *Modernizzazione*, cit., p. 74.

⁸³ Id., *Tra compromesso e solidarietà. La politica del Pci negli anni '70*, Editori Riuniti, Roma 1987, p. 28.

«può ridisegnarne una figura nuova e più espansiva: non economicistica e non statalistica»⁸⁴.

Se dunque l'inizio del decennio vedeva la lettura e l'approccio del PCI al tema della crisi dello Stato sociale fondarsi su una combinazione tra l'apparato concettuale gramsciano e alcune categorie provenienti da un filone della francofortese *Teoria critica*, la cultura politica maggioritaria nella seconda metà del decennio vede invece altri elementi della teoria di Gramsci dialogare e combinarsi con le tesi interpretative della francese *École de la régulation*⁸⁵. La sua influenza è infatti rinvenibile non solo nell'analisi delle trasformazioni internazionali compiuta da Vacca, ma anche nell'approccio che sempre più contraddistingue il PCI in materia di intervento pubblico nell'economia. A prescindere infatti dalle differenze in seno al partito, è oramai forte la consapevolezza del fatto di non poter operare «un semplice ritorno al passato, senza tener conto di tutto ciò che di nuovo è emerso proprio nella fase della crisi dello Stato sociale»⁸⁶: l'imperativo che si impone è perciò l'individuazione di «un nuovo punto di equilibrio tra pubblico e privato, un nuovo mix fra stato, mercato e solidarietà»⁸⁷. A diffondersi sempre più è la convinzione secondo cui non sia possibile stabilire una piena identità tra “Stato” e “funzioni pubbliche”, da un lato, e “mercato” e “privatismo”, dall'altro, essendo al contrario possibile rinvenire in ciascuna di queste due polarità tanto una logica cooperativa, quanto una logica competitiva: la differenza tra i due poli starebbe più che altro nel differente dosaggio fra queste due logiche.

Muovendo da questi presupposti analitici, l'intervento pubblico va ripensato proprio a partire dall'idea-forza di “meccanismo di regolazione”, da intendere non secondo l'accezione liberale volta a contrapporre regole e norme generali agli interventi diretti e specifici dell'attore statale. Si tratta piuttosto di un'azione che vede quest'ultimo intervenire meno come gestore diretto di attività economiche, ma con una più forte e decisa capacità di coordinamento e direzionamento delle attività dei vari soggetti. In tal senso, lo stesso mercato (costruzione artificiale e politica, e non frutto di una interazione spontanea) deve essere plasmato in modo tale da favorire

⁸⁴ Ivi, p. 29.

⁸⁵ Cfr. R. Boyer, A. Labrousse, T. Lamarche (sous la direction de), *Théorie de la régulation, un nouvel état des savoirs*, Dunod, Paris 2023.

⁸⁶ G. Chiarante, *Dimenticare il Welfare?*, in “Rinascita”, 13 luglio 1985, 26, p. 15; qui, anche A. Occhetto, *Nuove idee forza per la sinistra in Europa*.

⁸⁷ M. Regini, *Un nuovo punto di equilibrio fra pubblico e privato*, in “Democrazia e diritto”, 1985, 5, pp. 94-5.

il perseguimento di determinate e specifiche finalità sociali, non riducibili alla mera ricerca di profitto. Una visione che, in una qualche misura, tenta di aggiornare e sviluppare la vecchia idea della programmazione democratica, depurandola però dai suoi “eccessi” statalistici⁸⁸.

Non va poi sottovalutata, all'interno di questo processo di aggiornamento della propria cultura politica, l'influenza giocata dal “nuovo pensiero” formulato da Gorbačëv per fondare teoricamente la sua azione di riforma degli assetti interni e della politica internazionale dell'URSS⁸⁹. Malgrado la tessitura di legami sempre più organici con quella sinistra europea di cui il PCI si è dichiarato parte integrante nel congresso del 1986, il tentativo di riforma del comunismo da parte del leader sovietico induce il neo-segretario Achille Occhetto ad accentuare le convergenze tra la *perestrojka* e il nuovo corso da lui impresso al partito, arrivando – come è stato opportunamente sottolineato di recente – a «mutuare» esplicitamente parte del «lessico» adoperato da Gorbačëv⁹⁰.

Quest'insieme di aggiornamenti teorici – sia quelli relativi al nodo europeo, che quelli attinenti la riforma dello Stato sociale o, ancora, la categoria euristica di “interdipendenza” – saranno infatti al centro del “nuovo PCI” patrocinato da Occhetto: entro l'ambiziosa sintesi proposta con le tesi congressuali chiamate a battezzare il “nuovo corso” comunista, l'idea-forza che riconduce ad unità le diverse innovazioni avanzate (modernizzazione ecologica; socialismo come democratizzazione integrale; sovranità politica europea come pilastro di una nuova regolazione democratica) è il concetto di “riformismo forte”⁹¹. Aggiornamento della vecchia categoria delle “riforme di struttura”, il termine intende indicare un approccio in grado di stimolare una differente qualità dello sviluppo, in ragione di un intervento che si situa a monte, e non a valle dei processi economici: laddove, cioè si realizza quell'accumulazione di capitale che si intende gover-

⁸⁸ Si veda il documento, *Il PCI per la X legislatura. Impegni programmatici fondamentali*, approvato alla Direzione del 25 maggio 1987, FG, APCI, Direzione del 25/5/1987, mf 8804, pp. 0017-63. Significativo, in tal senso, questo passo: «Alla crescita del ruolo dello Stato non corrisponde una umiliazione del mercato, ma deve corrispondere una crescita della sua vitalità. Il neoliberalismo insegna che efficacia, trasparenza, democraticità dei due grandi meccanismi allocativi – il mercato e lo Stato – o crescono contemporaneamente o insieme degradano».

⁸⁹ Cfr. M.S. Gorbačëv, *Perestrojka. Il nuovo pensiero per il nostro paese e per il mondo*, Mondadori, Milano 1988; G. Vacca, *Gorbačëv e la sinistra europea*, Editori Riuniti, Roma 1989.

⁹⁰ Cfr. G. Sorgonà, *La fine del comunismo*, in Pons (a cura di), *Il comunismo italiano*, cit., pp. 625-41.

⁹¹ Cfr. FG, APCI, Direzione del 13-14/10/1988, mf 8812, pp. 46-65.

nare⁹². Una delle principali acquisizioni della seconda metà del decennio è infatti l'impegno programmatico per una «idea diversa dello sviluppo, dell'accumulazione, del rapporto accumulazione-lavoro»⁹³.

Conclusioni. Dal “riformismo continentale” al funzionalismo delorsiano: ambiguità e aporie dell'europeismo comunista

Il passaggio alla terza fase del rapporto tra integrazione europea e riforma del Welfare coincide in larga parte con il dispiegamento del progetto occhettiano di rinnovamento, che giungerà al suo stadio più definito con la trasformazione in PDS: un processo di revisione chiaramente in atto da anni, ma che, tra il maggio e il novembre del 1989, conosce una notevole accelerazione in ragione della repressione di Tienanmen e dell'abbattimento del Muro di Berlino. Se infatti nelle innovazioni teoriche compiute nella seconda metà del decennio si trovano a convivere, in uno stato di tensione ed equilibrio, una pluralità di ispirazioni, ciascuna delle quali indica in potenza una direzione distinta e definita, le scelte assunte nella gestione del “nuovo corso” risolvono questa delicata coesistenza, indirizzando il rinnovamento verso un orizzonte sempre più nettamente “social-liberale”. L'accezione che si intende privilegiare nell'utilizzo di questo termine rinvia ad una visione non-monolitica e dinamica di quel corpus dottrinario e di quel fenomeno storico a cui diamo il nome di neoliberalismo: una visione certamente debitrice verso approcci – alle ideologie/culture politiche in generale e a quella neoliberale in particolare – come quello fatto proprio (oltre che della già citata Schmidt) da studiosi come Freedен⁹⁴, Audier⁹⁵, Dixon⁹⁶ e Shaw⁹⁷. E tale, perciò, non solo da tenere conto della natura plurale e differenziata del fenomeno in oggetto («il n'y a pas un néo-libéralisme, mais bien des néo-libéralismes»⁹⁸), ma anche dei processi di evoluzione,

⁹² Quello di una qualificazione dello sviluppo e dell'intervento statale sarà in quegli anni un tema ricorrente. Cfr. A. Occhetto, *Relazione*, FG, APCI, Direzione del 16-17/11/1987, mf 8804, pp. 137-233; Id., *Intervento*, ivi, Direzione del 15/12/1987, mf 8804, pp. 234-71.

⁹³ P. Fassino, *Intervento*, ivi, Direzione del 7/10/1986, mf 8610, pp. 50-67.

⁹⁴ M. Freedен, *Ideologies and Political Theory: A Conceptual Approach*, Clarendon Press, Oxford 1996.

⁹⁵ S. Audier, *Néo-libéralisme(s): une archéologie intellectuelle*, Grasset, Paris 2012.

⁹⁶ K. Dixon, *Un abécédaire du blairisme. Pour une critique du néolibéralisme guerrier*, Le Croquant, Broissieux 2005.

⁹⁷ E. Shaw, *Losing Labour's Soul? New Labour and the Blair Government 1997-2007*, Routledge, Londra 2008.

⁹⁸ Audier, *Néo-libéralisme(s)*, cit., p. 56.

adattamento, ibridazione – e finanche colonizzazione – che connotano le culture politiche e le relazioni intercorrenti tra di esse (in questo caso: tanto la cultura neoliberale, quanto le culture politiche concorrenti, inevitabilmente soggette all'influenza di una visione del mondo così forte ed egemone da assurgere al rango di *background idea* e di autentico “senso comune”). In questo caso, la mutazione social-liberale del PCI/PDS si incardina dentro un «processus à l'œuvre dans l'ensemble des gauches socialistes et sociales-démocrates contemporaines»⁹⁹, un processo di ibridazione tra cultura neoliberale e cultura socialcomunista che, senza annullare le caratteristiche proprie del ceppo originario, vede comunque la prevalenza di un “carattere dominante” in grado di rideclinare e rifunzionalizzare secondo la propria logica i tratti afferenti al “carattere recessivo”.

Senza stabilire, dunque, improbabili identità tra formazioni politiche apertamente neoliberali e l'insieme dei partiti socialdemocratici, è possibile ravvisare in questi ultimi e nel PDS l'assorbimento e la rielaborazione secondo i propri “codici” di alcuni capisaldi del corpus dottrinario neoliberale (e in particolar modo, della sua variante tedesca): capisaldi sintetizzati da un giurista come Cantaro – proprio in relazione all'architettura europea e al suo sistema di *governance* economica – attraverso la diade paradigma anti-inflazionista/paradigma della liberalizzazione¹⁰⁰. L'interiorizzazione di questo binomio non avrebbe come principale ricaduta – in termini programmatici e di *policies* – la proposta di una (nei fatti mitica) “ritirata dello Stato”, quanto piuttosto una riformulazione delle sue modalità d'azione: come sottolineato recentemente da Slobodian, nell'approcciarsi al fenomeno neoliberale, «la questione del “quanto Stato” dovrebbe essere sostituita da quella relativa a “che tipo di Stato”»¹⁰¹. Il privilegiamento della stabilità dei prezzi sulla piena occupazione, la costruzione per via giuridica di un *encasement*¹⁰² dei mercati volto a proteggerli dalle interferenze delle altre sfere sociali, e al contempo l'esportazione di principi e logiche propri del mercato a queste stesse sfere (su tutti, l'esperienza del *New Public Management*) sembrano quindi caratteristiche distintive del più ampio progetto neoliberale che è possibile rintracciare – con proprie

⁹⁹ T. Rioufreyt, *Les mutations de la gauche contemporaine à l'aune du concept de social-libéralisme*, in J.L. Fournel, J. Guilhaumou, C. Gautier (sous la direction de), *Libertés et libéralismes: formation et circulation des concepts*, ENS éditions, Paris 2012, pp. 283-96.

¹⁰⁰ Cfr. Cantaro, *Il secolo lungo*, cit., pp. 188-95.

¹⁰¹ Q. Slobodian, *Globalists. La fine dell'Impero e la nascita del neoliberalismo*, Meltemi, Milano 2021, p. 27.

¹⁰² *Ibid.*

specificità¹⁰³ – nel discorso pubblico, nelle piattaforme programmatiche e nella prassi governativa dei partiti afferenti all'ibrido social-liberale.

Una direttrice, questa, ben visibile tanto in relazione al nodo europeo, quanto per ciò che riguarda il tema della ridefinizione degli equilibri fra Stato e mercato. Entrambe le questioni verranno districate in *L'Italia verso il 2000*, documento di natura programmatica prodotto all'indomani della nascita del PDS. Al suo interno si afferma infatti la necessità di giungere ad un «giudizio meno ideologico e meno pregiudizialmente favorevole al settore pubblico», essendo costretti dalle stesse vicende dello Stato sociale a tenere in considerazione, accanto ai fallimenti del mercato, anche quelli dello Stato, nella sua duplice veste di «produttore» e di «regolatore». Va insomma dismessa quella «illusione razionalistica» che affidava ad uno Stato «onnipotente» il compito di «costruire il futuro»¹⁰⁴.

Pur coscienti, dunque, dei «danni, vicini o lontani» connessi al dispiegamento sregolato del mercato, la consapevolezza delle distorsioni del settore pubblico spinge il PDS a sposare una politica «regolativa» che da un lato renda più efficiente il settore pubblico, e dall'altro plasmi il mercato assicurando reale competitività ad un capitalismo italiano percepito come asfittico e familistico. Il problema centrale diviene perciò quello di creare quel «sistema di regole e istituti» chiamati ad «assicurare la circolazione della proprietà privata dei mezzi di produzione». Un progetto riformista volto a dinamizzare il mercato italiano e ad intaccare la posizione di predominio delle principali famiglie o gruppi ed il loro «controllo di quote rilevanti della ricchezza nazionale».

Anche sul versante europeo il documento testimonia il graduale venir meno di quell'europeismo strategico che assumeva l'Europa come il centro di una nuova regolazione politica dello sviluppo. Se inizialmente il funzionalismo di Delors veniva percepito come confliggente con questa finalità in virtù del primato giocato al suo interno dalla dimensione negativa dell'integrazione, e se ancora le linee tracciate nel rapporto Delors sull'UEM facevano intravedere agli economisti del PCI i rischi deflazionisti e tecnocratici della futura BCE, nel documento del 1992 queste preoccupazioni sembrano invece quasi assenti. Nel quadro di una lenta conversione dall'originario federalismo spinelliano al funzionalismo delorsiano, l'idea di fare dell'integrazione monetaria la base su cui edificare un nuovo potere politico viene sostanzialmente accettata. Già in altri momenti storici – si

¹⁰³ Cfr. R. Bellofiore, *La crisi globale: l'Europa, l'Euro, la Sinistra*, Asterios, Trieste 2012, p. 24.

¹⁰⁴ Partito democratico della sinistra, *L'Italia verso il 2000. Analisi e proposte per un programma di legislatura*, Editori Riuniti, Roma 1992, p. 122.

pensi allo *Zollverein* tedesco –, «l'economia e gli affari sono venuti prima e la politica è stata trascinata al seguito»¹⁰⁵. Alla lunga, la nascita di una banca centrale europea renderebbe cioè «irresistibile» il bisogno di definire regole attraverso cui permettere alle altre istituzioni comunitarie di esercitare un controllo sulle sue linee di politica monetaria¹⁰⁶. A prodursi è una concezione dell'uropeismo sempre più acritica, tale cioè da sottovalutare le ricadute dei principi del Trattato di Maastricht e dei suoi vincoli macroeconomici – investiti semmai di una funzione pedagogica – sui modelli sociali degli Stati membri¹⁰⁷.

Seguendo l'evoluzione della cultura politica del PCI ci si imbatte in un enorme paradosso (per quanto comune al resto del socialismo europeo). Se all'origine della “virata strategica” della sinistra, l'Europa veniva assunta come “piattaforma” per rilanciare su basi continentali il keynesismo ed il governo dei processi economici, l'adesione quasi incondizionata alla strategia e al progetto di Delors fa sì che l'Europa divenga – piuttosto – il vettore di una crescente subalternità alle dinamiche del mercato e ad una logica neoliberale. Una subalternità a partire dalla quale, più che un *riformismo forte*, che dovrebbe puntare ad una tendenziale parità tra capitale e lavoro, a delinearci è piuttosto un riformismo *estremamente debole*, finalizzato – nel quadro di un'impostazione di politica economica *supply-side* – all'aumento dell'attrattività nei confronti di capitali e investimenti (lo Stato come *investitore sociale* teorizzato da Giddens).

MATTIA GAMBILONGHI

Fondazione Giuseppe Di Vittorio, m.gambilonghi@fdv.cgil.it

¹⁰⁵ Ivi, p. 29.

¹⁰⁶ Ivi, p. 213.

¹⁰⁷ Ivi, pp. 30-1.